

La relazione educativa in don Bosco

BRUNO BORDIGNON¹

È dal vissuto di don Bosco, di coloro che sono stati con lui e dal rapporto che hanno vissuto tra di loro e con don Bosco che dobbiamo far emergere la visione della relazione educativa in don Bosco. D'altra parte la novità e la grandezza di don Bosco consiste nelle sue realizzazioni e nell'esperienza che le ha rese possibili.

Premessa

Premetto subito che in queste pagine non potrò offrire una trattazione completa sulla relazione educativa di don Bosco, ma solamente una sorta di indice per uno studio che spero di poter affrontare successivamente.

Per approfondire la relazione educativa, come don Bosco l'ha concepita, è decisivo cogliere nei suoi scritti, nei quali non ne troviamo mai una presentazione sistematica, la descrizione di quanto egli viveva. Per questo motivo sono da tener presenti, tra l'altro, varie sue lettere, quale documento del rapporto che egli aveva instaurato e viveva con i giovani. Ma ha pure straordinaria importanza la documentazione che ci è pervenuta dai suoi giovani, che a volte hanno raccontato il loro primo incontro con lui oppure l'esperienza vissuta con lui.

Pertanto è dal vissuto di don Bosco, di coloro che sono stati con lui e dal rapporto che hanno vissuto tra di loro e con don Bosco che dobbiamo far emergere la visione della relazione educativa in don Bosco². D'altra parte la novità e la grandezza di don Bosco consiste nelle sue realizzazioni e nell'esperienza che le ha rese possibili.

¹ Membro dell'Istituto Storico Salesiano.

² Sulla psicologia di don Bosco si veda DACQUINO G., *Psicologia di don Bosco*, Torino, SEI, 1988².

1. L'importanza del vissuto

Anche se fossimo in possesso di una trattazione teorica e sistematica della relazione educativa, se quanto ci viene presentato per iscritto non fosse frutto dell'esperienza vissuta, non saremmo in grado di coglierne l'efficacia effettiva, pur apprezzando la bellezza delle pagine scritte.

Per esemplificare il discorso sul vissuto inizio con due testi, uno di don Rua e l'altro di don Albera. Successivamente adduco sinteticamente l'esperienza di don Rinaldi. Si tratta dei primi tre successori di don Bosco cresciuti a contatto con lui.

Scrivendo da Torino a tutti i Professi, Ascritti, Aspiranti, Studenti, Artigiani ed Esterni della casa di Buenos Aires, nell'aprile del 1888 don Rua così si esprimeva: «[D. Bosco] di santa e viva memoria, avvivò coll'esempio e colla parola la scintilla d'amore che Iddio benedetto aveva posto nel mio, ed io crebbi elettrizzato dall'amor suo»³. E nel dar notizia della ricognizione della salma di don Bosco, fatta il 3 settembre 1904 a Valsalice, presenti tutti i membri del Capitolo Generale, nota: «Fu trovato assai ben conservato; era intatta la pelle e la carnagione del volto e delle mani. Erano però scomparsi quegli occhi che tante volte ci avevano mirato con ineffabile bontà»⁴.

Sullo sguardo di don Bosco, a conferma, riporto la testimonianza di don Albera: «Oh! Era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! [...] il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica [...]»⁵. «Ancora adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo fatto prigioniero di una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato d'animo mio, ch'era pure quello de' miei compagni d'allora [...], sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori»⁶.

In questi testi è documentata l'esperienza vissuta con don Bosco nell'ambiente educativo di Valdocco, cioè del rapporto di don Bosco con i giovani, di questi con don Bosco e tra di loro.

Forse la persona, che meglio ha approfondito la visione della relazione educativa in don Bosco, è stato don Filippo Rinaldi che ci fa scoprire quanto egli ha

³ CD 121 - Codice scheda: ASC A4570314 - Microscheda: 3980D3/4

⁴ LC XXXIII, Il Capitolo Generale X (1904). La Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, Torino, 19 febbraio, Domenica di Settuagesima, 1905, p. 372.

⁵ ALBERA P., *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai salesiani*, Torino, Direzione Generale Opere don Bosco, 1965, p. 373.

⁶ *Ibidem*.

vissuto accanto a don Bosco e quanto ha personalmente realizzato come maestro dei novizi, nella direzione delle case, come ispettore e come prefetto generale, come ha governato le case salesiane e con risultati eccellenti, come hanno riconosciuto i contemporanei, che lo hanno chiamato «Don Bosco redivivo»⁷.

Per don Rinaldi, il direttore, che ha come diretto riferimento don Bosco, deve curare la crescita integrale sia dei salesiani che dei giovani. Non sono parole, per don Bosco sono fatti. Don Rinaldi sottolinea: «Il giovane arrivato ad una certa età ha bisogno di una direzione speciale. La confessione serve a dirigere i buoni, conservare gli immacolati, reggere i viziati. Il giovane, noi stessi conserviamo dentro di noi le nostre cose, la nostra vera condizione, che di fuori non appare. Per questo l'ideale di D.B. era che il confessore fosse la persona più importante della casa. Egli perciò vi destinò il direttore colla responsabilità di tutto, ma libero da qualunque altra preoccupazione. Adesso non si può più»⁸.

Perché questo? Perché «Nella formazione dei nostri giovani dobbiamo evitare un errore, ed è pretendere che i giovani siano tutti dello stesso stampo. Dobbiamo pretendere sì che siano buoni in generale, nell'ordine, ecc., ma non vogliamo infondere nei giovani un unico spirito, uno stesso modo di agire, di pensare, di servire, di parlare. Nei componimenti basta che si salvi la grammatica e la logica, ma poi che ciascuno esprima le cose come le sente. Nei giochi lo stesso. Non giudicate secondo le vostre impressioni, ma secondo giustizia. Perfezionate quello che c'è di bene, ma non soffocate.

⁷ Don Andrea Gennaro nel testo *Rispetto e culto della personalità del giovane nel pensiero di don Rinaldi*, dattiloscritto premesso alle *Conferenze di don Rinaldi*: si tratta di due quaderni (il secondo porta il titolo *Conferenze di Don Rinaldi*), dattiloscritti e duplicati con carta carbone (ASC A3840137), fatti pervenire nel 1982 da Eugenio Valentini ad Aldo Giraudo, il quale li ha trasmessi all'ASC. Le *Conferenze* sono redatte in due serie di appunti delle medesime conferenze, che don Rinaldi tenne, da Prefetto Generale, a Foglizzo dal 13 novembre del 1913 (ma si richiama alle conferenze dell'anno precedente) fino al 15 maggio 1916 (siamo già durante la prima guerra mondiale). Non ci è pervenuta, se non in minima parte e riguardante aspetti secondari, la trattazione sul prefetto. Sono complete, invece, quelle del direttore, catechista consigliere degli artigiani ed economo. Uno dei due quaderni porta, all'inizio, l'annotazione: «Queste conferenze sono state tratte dalle alte, nobili e magistrali lezioni dell'indimenticabile Rev. Don. Rinaldi, Rettore Maggiore. Sono state scritte da allievi in teologia di nazionalità Argentina, i quali le hanno riportate in stenografia spagnola, rapidamente traducendo le espressioni del grande Maestro: poi vennero ritradotte in italiano.

Vogliate scusare se, desiderando conservare la loro integrità originale, sono state riportate così.

L'origine latina delle due lingue, e la buona conoscenza dell'italiano da parte degli allievi che ce le hanno tramandate, ne assicura l'esatta interpretazione. Vogliate infine perdonare l'inesperto dattilografo».

⁸ *Conferenze di Don F. Rinaldi*, p. 60. Questo è avvenuto pure per il decreto del Sant'Uffizio del 24 aprile 1901, «che proibiva espressamente ai superiori salesiani di ascoltare le confessioni dei loro sudditi»: si veda DESARAMAUT F., *Vita di don Michele Rua, Primo successore di don Bosco (1837-1910)*, Edizione a cura di Aldo Giraudo, Roma, LAS, 2009, pp. 286-293.

Un altro difetto dell'educatore è l'*opprimere, togliere la libertà* dei giovani dappertutto. Nelle ricreazioni, nelle scuole, nello studio, sempre gli occhi sopra. Questo soffoca le energie del giovane se pure non si ribella. Fa un male grandissimo ai giovani. Volere obbligare ad una certa azione, a certi lavori scolastici, e anche sbrigare certi atti di virtù, certe devozioni, mortificazioni. Quanto male nel campo dell'educazione! Si guasta molte volte un uomo, si guasta il suo indirizzo. È un peccato! Nostro Signore non ha fatto così; ha lasciato gli Apostoli col proprio carattere a ciascuno. S. Anselmo porta il paragone di una pianta che oppressa cresce tortuosa, piegandosi per cercare il sole. Così il ragazzo oppresso: come la pianta, esso si piegherà, si storcerà cercando il suo vezzo, il suo modo di agire. Da ciò ne viene la finzione, l'ipocrisia, le vie subdole, ecc. Voi avete guastato. Non educato i giovani. Non fomentate nelle case lo spionaggio»⁹.

Don Andrea Gennaro, nel testo *Rispetto e culto della personalità del giovane nel pensiero di don Rinaldi*, dattiloscritto premesso alle *Conferenze di don Rinaldi*, così commenta: «Rivedendo gli appunti che tentai di fissare sulla carta nei lontani tempi del mio studentato teologico a Foglizzo, dove settimanalmente Don Rinaldi, allora prefetto generale, veniva a tenere due lezioni al mattino ed al pomeriggio di ogni giovedì, sotto la data del 31 dicembre 1914, leggo non senza emozione i concetti sublimi che egli esponeva con quella sua pacata parola, ma nello stesso tempo forte e martellante sul rispetto e il culto che l'educatore deve sentire per la personalità del giovane educando.

Quel: *maxima debetur puero reverentia*, già così nobilmente espresso dal paganesimo viene da Don Rinaldi messo sotto la luce divina del Vangelo per cui ci fa vedere nella natura umana sopraelevata dalla grazia, i lineamenti stessi di Gesù. Ora, egli dice, chi potrebbe osare di alterarli costringendo ad una forma, ad uno stampo di fattura personale ed arbitraria o capricciosa un capolavoro del genere? Chi vorrebbe arrogarsi il titolo di creatore o di correttore di un'opera doppiamente divina, quando la sua missione non è che di guidare, sorreggere, difendere l'opera che Dio gli ha affidata?».

Fin dal primo incontro don Rinaldi ha vissuto un rapporto molto articolato con don Bosco e quanto egli presenta proviene dall'esperienza personale del suo rapporto con lui, come ci racconta don Eugenio Ceria: «La seconda volta che don Bosco andò in collegio [a Mirabello, il 9 luglio 1867], egli, confessandosi da lui, lo vide realmente rifulgere all'improvviso di luce arcana nel volto, come narrò egli stesso allo scrivente. Don Bosco non lo perdettero più di vista»¹⁰: dal 1861, quando fra i cinque e sei anni lo incontrò la prima volta a Lu Monferrato;

⁹ *Conferenze di Don F. Rinaldi*, pp. 23-24.

¹⁰ Sac. CERIA E., *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, terzo Successore di don Bosco*, Torino, SEI, 1948, pp. 14-15.

dal 1866 quando si iscrisse al piccolo seminario di Mirabello per fare il ginnasio; da quando nel 1867 lasciò Mirabello perché uno degli assistenti «ad anno già avanzato, usò un cattivo modo di fare con Rinaldi, il quale col senso innato della sua personale dignità, che cominciò presto a svilupparsi in lui, ne rimase sconcertato»¹¹; fino 1877 quando «senza che nessuno al mondo lo aspettasse, egli a poco a poco era venuto nelle risoluzioni di farsi salesiano; onde nel settembre 1877, non palesando nulla ad anima viva, decise improvvisamente di andare a Borgo S. Martino per confidarsi con don Bonetti. Ma don Bonetti era stato chiamato a Torino da don Bosco per dirigere il *Bollettino Salesiano* che nel gennaio 1878 avrebbe preso il posto del *Bibliofilo Cattolico*¹². Don Bonetti gli scriveva successivamente di andare ad incontrare don Bosco a Borgo S. Martino. «Filippo andò al Borgo il 22 [novembre 1877, quando aveva 21 anni]. Nel collegio si faceva la festa di S. Carlo, patrono della casa. Don Bosco lo volle alla sua mensa [...] dopo pranzo lasciò che si ritirassero tutti e lo trattene seco a parlare da solo a solo. Orbene, durante il colloquio, l'uomo di Dio a un tratto fece silenzio e, raccolto in se stesso, rimase là immobile con gli occhi bassi e le mani incrociate sul petto, ed ecco illuminarglisi, come già a Mirabello, poi irradiare dalla sua persona una luce viva, più viva della luce solare, finché, passati alcuni istanti, venne ripigliando il suo atteggiamento normale e rianodò, alzandosi a sedere, la conversazione. Le esitazioni si dileguarono. Filippo promise senz'altro che sarebbe andato subito a Sampierdarena [per le vocazione adulte o *Figli di Maria*] e Don Bosco gli disse che dopo due anni gli avrebbe dato la veste clericale»¹³.

Quanto viene raccontato da don Ceria è stato da lui appreso direttamente da don Rinaldi, che aveva sempre presente come don Bosco l'aveva seguito almeno per dieci anni, con il massimo rispetto sia della sua personalità che della sua evoluzione interiore. Vediamo documentato come don Bosco riuscisse a non perdere di vista i giovani, e come questa esperienza è stata fondamentale nella percezione della relazione educativa, che ha avuto don Rinaldi, proprio attraverso il suo rapporto con don Bosco.

2. Il primo incontro

Impegnandomi ora ad affrontare la relazione educativa in don Bosco, ne farò emergere varie dimensioni per giungere a puntualizzarne direttamente il rapporto ed il valore nella vita della casa salesiana.

¹¹ CERIA E., *Vita ...*, pp. 13-14.

¹² CERIA E., *Vita...*, p. 21

¹³ CERIA E., *Vita ...*, pp.23-24.

Partirò dal primo incontro, ne descriverò gli sviluppi per pervenire a cogliere la visione di persona che aveva don Bosco. Successivamente approfondirò la specificità dell'incontro nell'amorevolezza e farò vedere come le relazioni, sia dal punto di vista dell'educatore, che dei giovani tra di loro costituiscano le coordinate educative di una casa salesiana.

In don Bosco il primo incontro con un giovane è da lui stesso sottolineato. Basta scorrere le *Vite dei giovani*¹⁴ da lui scritte. Ma per comprenderne il significato è importante tener presente che, prima di tutti, don Bosco stesso ne ha sentito il bisogno. Intendo riferirmi a quanto egli scrive nelle *Memorie dell'Oratorio*. Anzitutto, dopo l'incontro con don Calosso (1829) fa sapere: «Conobbi allora che voglia dire una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. [...] Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione»¹⁵. Ma il medesimo problema ha percepito nel Seminario, nel quale era entrato il 30 ottobre 1835: «Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva, anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli ed appararli ad ogni occorrenza»¹⁶.

Non è però un discorso che viene riferito solamente verso i cosiddetti «superiori», ma che riguarda pure i propri compagni. Al riguardo è importante l'incontro con Luigi Comollo nell'anno 1833-1834, che era sui quindici anni. Assi-stando al comportamento del Comollo nei confronti di un «maleducato e cattivo condiscipolo», don Bosco scrive: «Quell'atto eroico ha destato in me il desiderio di saperne il nome che era appunto Luigi Comollo nipote del prevosto di Cinzano, di cui si erano uditi tanti encomii. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ha cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui, egli in me»¹⁷.

Risulta anche importante metterci dal punto di vista dei giovani, che hanno incontrato don Bosco e documentare come essi hanno raccontato quel primo in-

¹⁴ BOSCO G., *Vite di Giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco*, Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo, Roma, LAS, 2012

¹⁵ BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo, Roma, LAS, 2011, p. 71.

¹⁶ BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio...*, p. 105.

¹⁷ BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio...*, p. 86.

¹⁸ Ne ha proposto una scelta RUSSO C., *Don Bosco incontra i ragazzi. Il segreto del sistema educativo di don Bosco*, Leumann (Torino), ElleDiCi, 2004 e 2006. Sarebbe interessante fare uno studio approfondito sugli incontri di don Bosco con i ragazzi.

contro¹⁸. Ne ricordo due. Nel raccontare il suo primo incontro con don Bosco nel settembre 1854, Enria scrive¹⁹: «Io non l'avevo mai visto, aveva un'aria ridente e piena di bontà che si faceva amare prima ancora di parlargli. [...] poi mi disse: "Vuoi venire con me? saremo sempre buoni amici finché possiamo andare in Paradiso. Sei contento?"»²⁰. Sottolineo solamente due affermazioni di don Bosco. La prima: «Vuoi venire con me?». Si tratta di una espressione certamente di don Bosco perché per lui è usuale scrivere, per esempio: «Il Giovane Bellisio Bartol. d'anni 20 venne con D. Bosco l[']aprile 1850» (ASC A2270312)²¹. Ma è documentata pure nell'accettazione di Giovanni Cagliero nell'autunno 1851²². La seconda, l'amicizia fino al Paradiso fa comprendere la visione cristiana, che don Bosco aveva del giovane, e ne sottolinea il progetto di vita, cioè la salvezza eterna.

Infatti è chiaro che il primo incontro spesso diviene l'inizio della relazione educativa poiché scatta un'intesa intuitiva reciproca, dalla quale sgorga la corrispondenza. Quanto don Rua afferma: «[D. Bosco] di santa e viva memoria, avvivò coll'esempio e colla parola la scintilla d'amore che Iddio benedetto aveva posto nel mio, ed io crebbi elettrizzato dall'amor suo» è ciò che inizia spesso in questo primo incontro.

3. Lo sviluppo

Il «venire con don Bosco» cosa significa? Tratteremo anzitutto dello sviluppo della relazione instaurata con il primo incontro e successivamente dell'apporto integrale che don Bosco progetta di offrire al giovane stesso.

La relazione educativa diviene direzione spirituale e sacramento nella confessione. Evidentemente, per poter approfondire lo sviluppo del primo incontro, nello sviluppo distinguo, in ordine logico, alcune tappe di un cammino. La realtà è ben diversa: tutto può iniziare pure da una confessione e così via, senza un ordine prestabilito; oppure dal progetto di vita fino alla santità, come con Domenico Savio.

È centrale, però, nello sviluppo dell'incontro la visione che ha di don Bosco del giovane e cosa egli intende per «venire con don Bosco».

Come abbiamo visto, nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco, circa quarant'anni dopo, a proposito del comportamento dei superiori del Seminario, scrive: «Ciò accendeva sempre più il mio cuore di essere presto prete per trat-

¹⁹ Don Lemoyne afferma di avere tra mano uno scritto di Enria, che viene trascritto.

²⁰ MB V, 131-132.

²¹ «Repertorio domestico» ms di don Bosco dal 1847 al 1852.

²² MB IV, 285-290. Ma si veda pure, in quelle pagine, la narrazione dell'incontro con Giovanni Turchi, amico di Cagliero.

tenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli ed appagarli ad ogni occorrenza»²³. Il trattarsi con i giovani ha come finalità di assisterli, perché possano stare lontani da compagni cattivi e da luoghi pericolosi; ma questa assistenza è finalizzata ad «appagarli in ogni ricorrenza». L'appagamento qui non significa qualcosa di passeggero o sentimentale, ma aiutarli a realizzarli, cioè a fare in modo di rispondere ai loro bisogni ed alle loro aspirazioni profonde; il che però non esclude di poter guadagnarsi da vivere con un lavoro, oppure un letto per dormire, o, infine, un prato per giocare.

4. La visione della persona umana in don Bosco

Per poter comprendere lo sviluppo della relazione educativa in don Bosco, dobbiamo tener presente la visione che egli aveva del giovane e della persona umana in generale.

Dalla trascrizione delle conferenze di don Rinaldi e dalle brevi ma decisive riflessioni di don Gennaro emergono anzitutto tre dimensioni della visione della relazione educativa in don Bosco:

- anzitutto «sotto la luce divina del Vangelo [...] ci fa vedere nella natura umana sopraelevata dalla grazia, i lineamenti stessi di Gesù»;
- in secondo luogo ci pone l'interrogativo: «chi potrebbe osare di alterarli costringendo ad una forma, ad uno stampo di fattura personale ed arbitraria o capricciosa un capolavoro del genere?»;
- precisato dall'interrogativo successivo: «Chi vorrebbe arrogarsi il titolo di creatore o di correttore di un'opera doppiamente divina, quando la sua missione non è che di guidare, sorreggere, difendere l'opera che Dio gli ha affidata?».

Don Rinaldi sta descrivendo la sua esperienza di don Bosco ai giovani salesiani dello studentato teologico di Foglizzo. Per don Bosco noi siamo persone in quanto Dio ci crea tali, in relazione con Lui; e con il battesimo diveniamo pure suoi figli, in quanto ci genera nel Figlio e ci fa partecipi della natura divina. La liberazione dal peccato per giungere alla vita di grazia in un percorso che giunge alla santità è il progetto di don Bosco per ogni ragazzo.

La conoscenza e l'esperienza che don Bosco ha del Vangelo non è uno schema mentale, attraverso il quale egli impone una educazione cristiana ai giovani; ma una convinzione vissuta che lo porta ad aiutare il giovane a scoprire le sue attitudini, ad esporre le proprie aspirazioni per scoprire la volontà di Dio (=vocazione) al fine di realizzarsi (=raggiungere la santità). Questo modo

²³ BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio...*, p 105.

di considerare la persona del giovane porta immediatamente la relazione educativa alla direzione spirituale²⁴.

In questo don Bosco ha pure dei doni straordinari, come è documentato da don Anacleto Ghione²⁵ oppure dal primo incontro con il giovane Luigi Orione, arrivato a Valdocco il 4 ottobre 1886²⁶.

È, inoltre, fondamentale, comprendere che don Bosco non si sentiva mai arrivato, perché, per esempio, proprio mentre don Ghione era testimone di come don Bosco in confessione esponeva ai giovani i loro peccati, don Rua nella circolare ai Salesiani del 29 novembre 1899 ricordava: «Non tenetevi paghi di quella scienza teologica che già possedete, ma rileggete e studiatene ogni giorno qualche pagina per essere meglio in grado di provvedere ai bisogni di qualunque anima a voi si presenti, fossero pure solamente giovanetti. A sessant'anni [nel 1875-6] fu udito D. Bosco esclamare gemendo: *comincio ora appena a sapere confessare i giovani*, col che indicava che anche a quell'età aveva ancora imparato qualche nuova norma nel confessare la gioventù»²⁷.

La direzione spirituale in don Bosco trovava uno sviluppo fondamentale nel sacramento della Confessione perché assume una dimensione sacramentale fino a giungere alla partecipazione al sacramento dell'Eucaristia nell'incontro diretto con Gesù.

5. Il progetto di vita fino alla santità

Come si esprime don Rinaldi, don Bosco incontra «i buoni, gli immacolati» ma pure «i viziati». Lo scopo di don Bosco, nella relazione educativa e nella direzione spirituale è di portarli dal peccato alla vita di grazia, e dalla grazia alla santità per mezzo dell'incontro personale con Gesù nei sacramenti. Don Bosco è pienamente convinto che senza la grazia di Dio non si riesce, tra l'altro, a vivere senza peccato.

Tuttavia è subito da sottolineare che il «venire con don Bosco» e la rela-

²⁴ Sulla direzione spirituale in don Bosco si veda Colloqui sulla Vita Salesiana, *La direzione spirituale*. Cison di Valmarino (Treviso) 22-27 agosto 1982, a cura di DESRAMAUT F. e MIDALI M., Leumann (TO), ElleDiCi, 1983, in particolare *San Giovanni Bosco direttore d'anime. Relazione* di Francis Desramaut, pp. 41-80 con la *Discussione*, pp. 81-91. Inoltre, soprattutto per il resoconto, Pietro Brocardo, *Maturare in dialogo fraterno*, Roma, LAS, 2000.

²⁵ PRELLEZO J.M., *Anacleto Ghione: Memorie di D. Bosco (1871-1886)* in "Ricerche Storiche Salesiane" 61 (2013) XXXII, pp. 343-344.

²⁶ RUSSO C. lo riporta a p. 49 del suo primo volumetto (2004). Tuttavia si veda PAPASOGLI G., *Vita di Don Orione*, Presentazione del Card. José Saraiva Martins, Milano, Gribaudi, 2004⁵, pp.27-28.

²⁷ LC XXVI, *La vita spirituale nelle nostre Case*, Torino, 29 novembre 1899, pp. 229-230.

zione con lui comporta l'interesse per tutto intero il giovane. Iniziando dai suoi bisogni immediati (formazione religiosa, ricreazione, istruzione, ma pure vitto, alloggio, un mestiere) don Bosco ha presente sempre il giovane concreto, in «carne ed ossa», di fronte a lui e, dialogando, manifesta l'amore che Dio ha riversato nel cuore suo e suscita tale amore nel cuore del giovane, nel pieno rispetto della realizzazione di quest'ultimo, secondo quanto egli percepisce, manifesta in vari modi e riesce ad esprimere pure per iscritto o verbalmente.

La persona umana non si sviluppa istintivamente, ma per mezzo di azioni intese, motivate e volute liberamente nell'amore e nella verità. Ne consegue che dobbiamo scegliere il percorso del nostro processo di crescita e progettarlo, secondo le nostre attitudini e le nostre aspirazioni. Infatti siamo liberi e responsabili. Poiché siamo persone create, non siamo in grado di avere tutte le conoscenze necessarie per pianificare la nostra vita: dobbiamo progettarla, aperti alle nuove conoscenze e possibilità che ci vengono offerte dalle nostre relazioni e dall'impegno della nostra intelligenza e volontà.

Siccome la nostra perfezione consiste nella nostra relazione con Dio, dobbiamo incamminarci verso la perfezione divina in un processo senza fine. Il nostro progetto consiste nello scoprire, nel dialogo con Dio, la nostra identità, e il valore della nostra natura umana in tutte le attitudini che essa possiede, per investire tutto in questa crescita in Lui e verso di Lui, in relazione con le altre persone umane, tutte incamminate verso Dio.

Se siamo relazione creata con Dio, è in Lui che troviamo la nostra perfezione e il modello di ogni nostra attività nelle Relazioni divine, poiché l'esistenza divina è azione. Soprattutto è da Lui che ci sentiamo chiamati a crescere continuamente nella verità e nell'amore, cioè in Lui e in relazione con gli altri.

Il nostro progetto di vita è scoprire la nostra identità e la sua chiamata (vocazione) alla vita nella relazione, che siamo con Lui, frutto di libertà e di amore nella verità. In rapporto con Lui, e con le altre persone, veniamo a conoscere progressivamente chi siamo, e da lui percepiamo la chiamata alla perfezione ed alla realizzazione nella nostra identità, che costituisce il nostro rapporto personale con Lui.

6. La scelta dello stato

Il progetto di vita fino alla santità, appunto perché ha riferimento all'intero giovane, logicamente esige la scelta dello stato. Quando il giovane ha superato i problemi immediati dell'esistenza, pure con l'aiuto di don Bosco, viene progressivamente orientato da lui alla scelta dello stato. Infatti don Bosco si trova a fianco del giovane per aiutarlo a scoprire le sue attitudini, a definire le sue

aspirazioni per realizzarsi professionalmente: non si può raggiungere la santità senza una professionalità, cioè senza investire il proprio capitale umano, anzi tutto mantenendosi con il proprio lavoro e impegnandosi pure verso una vocazione a servizio degli altri nella Chiesa. Basti ricordare i giovani che egli ha orientati verso i Rosminiani.

La scelta dello stato è la scoperta della propria vocazione trascendente: don Bosco è convinto che ognuno di noi ha un'identità unica e irripetibile per il suo rapporto di origine con Dio ed è a fianco del giovane proprio per aiutarlo a scoprire tale vocazione ed a realizzarla, secondo quanto Dio vuole per la felicità del giovane stesso.

Non si può essere in relazione con Dio se non lo sono pure con tutte le persone create, poiché siamo tutti relazione con Dio e in Lui troviamo noi stessi e la nostra realizzazione. E la nostra realizzazione non può avvenire con Lui se non siamo in relazione tra di noi.

Ora l'impegno di investimento di noi stessi per la nostra realizzazione comporta pure l'investimento di tutto noi stessi per le altre persone: senza di questo noi non possiamo essere nella verità e nell'amore con Dio e quindi non ci possiamo realizzare neppure con Lui: l'amore verso Dio e verso il prossimo sono un unico comandamento.

Ciò comporta che per gli altri noi sviluppiamo le nostre attitudini in maniera professionale per giungere ad un progetto professionale personale: dobbiamo essere attivi e nella forma più elevata possibile dal punto dei bisogni, delle attese e dello sviluppo dell'umanità ai vari livelli, ed in questo modo realizzare il nostro apporto agli altri.

Il nostro progetto professionale va concepito come l'apporto che ognuno di noi può liberamente offrire agli altri. In tale apporto raggiungiamo la nostra realizzazione, secondo le nostre attitudini ed aspirazioni, ed in esso consiste il nostro contributo fondamentale alla realizzazione degli altri. In questo modo la nostra realizzazione, pure professionale, è quanto noi possiamo offrire per la realizzazione degli altri.

Questo è il fondamento della convivenza umana ed è ciò che la costituisce: la nostra convivenza è le nostre relazioni nella verità e nell'amore, cioè nella realizzazione del nostro progetto di vita con un progetto professionale personale, che ci permette di giungere al massimo apporto per gli altri secondo le nostre attitudini ed aspirazioni. Ed è un processo senza fine nella libertà e nel riconoscimento del dono reciproco.

Don Bosco vive pienamente la sua scelta vocazionale verso i giovani e li porta a raggiungere la propria realizzazione personale, cioè la loro identità e felicità quali persone in relazioni con Dio.

Vivendo quanto ho appena espresso, don Bosco giunge progressivamente

alla casa annessa, con la scuola di grammatica ed i laboratori, che rappresentano due scelte dello stato: la vita sacerdotale e l'esercizio di una professione, ed entrambe potranno successivamente essere realizzate nella vita salesiana.

Per comprendere come don Bosco vedesse la direzione spirituale proprio dal punto di vista soprannaturale e ritenesse che la scelta dello stato portasse questi doni sia al direttore che al giovane, è significativo riportare qui quanto Giacomo Bellia, il 25 luglio 1893, scrive ciò che «in un'occasione importantissima della mia vita, raccontommi egli stesso [don Bosco]» (ASC A1030110). Al termine del convitto nel 1844 don Bosco propendeva di farsi religioso. «Lo palesò al suo Direttore Don Cafasso, tenendosi come certo della sua approvazione. Qual fu il suo stupore quando Don Cafasso invece di approvare e lodare la sua risoluzione gli disse che bisognava pensarci meglio davanti al Signore e pregare, pregar molto ancora. "Vi sono appunto, gli disse, gli Esercizi Spirituali a Sant'Ignazio. Andate a farli. Pregate il Signore che vi manifesti chiaramente la sua volontà; e poi tornate a riferire." Don Bosco così fece. Ritornato più che mai convinto di essere chiamato allo Stato Religioso, preparò i bauli, e si presentò a Don Cafasso per dargliene notizia e salutarlo. Ma il buon Padre col suo dolce sorriso sulle labbra: "Oh che premura, gli disse, e chi penserà ora ai vostri giovani? Non vi pareva di far del bene lavorando attorno giovani?"

"Sì, ma ciò faceva per occupare il tempo. Se il Signore mi chiama allo Stato religioso, provvederà che ai giovani pensi qualcun altro".

Don Cafasso allora serio serio, fissò in volto Don Bosco e gli disse con una certa solennità paterna: "Mio caro Bosco, abbandonate ogni idea di vocazione religiosa, andate a disfare i bauli e *continue la vostra opera a pro' dei giovani. Questa è la volontà di Dio e non altro*".

A queste solenni parole del Direttore dell'anima sua Don Bosco abbassò il capo, andò a disfare i bauli, rinunziò ad ogni altra idea e divenne il Padre della gioventù moderna ed a suo tempo il Fondatore della Cong^{ne} Salesiana in sì poco tempo già così benemerita della Chiesa e della società».

Don Bosco, pertanto, non si era appagato del sogno di 9 anni e di altre esperienze simili, ma aveva voluto l'interpretazione e la conferma dal suo direttore spirituale, poiché egli credeva fermamente che essa fosse la manifestazione della volontà di Dio, e per questo vi invitava i giovani.

7. Il progetto di apprendimento

Poiché il progetto di vita è inteso e voluto, la persona umana, proprio per crescere e realizzarsi, in quanto relazione creata, ha bisogno di apprendere

senza fine. Ne consegue che, in quanto persone umane, dobbiamo progettare il nostro apprendimento, senza il quale non possiamo realizzarci e tanto meno scoprire la nostra vocazione e definire un nostro progetto di vita.

L'apprendimento libero e responsabile è costitutivo della persona umana; senza di esso, la persona umana viene soffocata, plagiata, praticamente ridotta a natura e impedita o sempre limitata nella realizzazione personale: siamo di fronte ad una delle forme più gravi di soffocamento della persona umana, con conseguenze maggiormente dannose della libertà fisica. Purtroppo il processo di apprendimento ci è spesso imposto dalle organizzazioni statali.

Sulla base della conoscenza e dello sviluppo delle proprie attitudini ed aspirazioni, la persona umana, proprio in conseguenza dell'imprenditorialità di ogni propria azione in vista della realizzazione personale, giunge ad un progetto professionale personale, cioè a scegliere – od inventare – una professione che gli permetta di realizzarsi, dando un apporto personale nelle relazioni con gli altri «tu». Questo progetto professionale comporta una conoscenza esperienziale delle proprie attitudini con l'imprenditorialità che ne consegue, l'individuazione delle proprie aspirazioni, ed un apprendimento senza fine.

Pertanto il progetto personale di vita, professionale e di apprendimento interagiscono continuamente e migliorano sempre in vista della realizzazione personale, che è vocazione in relazione con Dio.

Don Bosco ha vissuto personalmente queste problematiche nella sua vita personale e familiare fino a poter giungere allo stato sacerdotale; ma in questo percorso ha sperimentato pure l'apprendimento di un mestiere ed il lavoro per guadagnarsi da vivere e per riuscire a studiare.

Per poter giungere alla scelta dello stato ed a vivere professionalmente al tempo di don Bosco, e tenendo presente che egli ha a che fare soprattutto a giovani poveri e abbandonati, vengono aperte due strade nell'Oratorio di Valdocco: lo studio (grammatica, umanità, retorica, filosofia) e l'apprendistato di un mestiere. Nel *Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco* (ASC D4820204), scritto verso il 1858, ms di don Rua con correzioni ed alcuni capitoli di mano di don Bosco, siamo di fronte ad un progetto di vita, che non ha eguali nei regolamenti, un vero e proprio approfondimento, rispetto a D4810101 *Piano di Regolamento dell'Oratorio* (ottobre 1854), che don Bosco ha maturato a contatto con gli interni. Egli sente pure di prendere il posto dei genitori.

Questo testo contiene la Parte Seconda del *Regolamento* intitolata *Disciplina della Casa*; e nel Capo secondo *Del lavoro*, è scritto:

«I. L'uomo, miei cari figli, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel paradiso terrestre affinché lo coltivasse. L'apostolo S. Paolo dice che: è indegno di mangiare, chi non vuole lavorare: si quis non vult operari, nec manducet.

II. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato sia di studio, sia di un'arte, o mestiere.

III. Ma ricordatevi, che mediante il lavoro vi rendete benemeriti della società, e della religione, e che potete fare gran bene all'anima vostra offrendo a Dio le quotidiane vostre occupazioni.

IV. Fra gli oggetti delle vostre occupazioni devono essere i primi quelli che vi sono prescritti dall'ubbidienza. Ma siate costanti a non mai omettere alcuna vostra obbligazione per intraprendere cose non comandate dai superiori.

V. Se sapete qualche cosa datene gloria a Dio che è autore di ogni bene; ma non insuperbitevi, perciocchè la superbia è un verme che rode e consuma tutto il frutto delle vostre opere buone.

VI. Vi rammenti che la vostra età è la primavera della vita; chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia con disonore della patria e dei parenti forse con danno irreparabile dell'anima propria, perché l'ozio è il padre di tutti i vizi.

VII. Chi è obbligato a lavorare, e non lavora, egli fa un furto a Dio, ad [sic!] a suoi superiori. Gli oziosi In [sic!] fine della vita provano un gravissimo rimorso pel tempo perduto».

Mi limito a sottolineare unicamente ciò che interessa il progetto di apprendimento: constatiamo come, da una parte, don Bosco vuole che tutti si guadagnino da vivere con le proprie mani e, se uno non si impegna nello studio, va destinato ad altre occupazioni; dall'altra, che il tempo va impiegato, e il lavoro rende «benemeriti della società, e della religione»; ma non si tratta solamente di occupare il tempo, di non perdere un minuto di tempo ed essere sempre attivi; tale attività, anche se don Bosco non l'ha qui esplicitato formalmente, è imprenditoriale: basta vedere come egli ha realizzato l'Oratorio, anche solamente dal punto di vista economico²⁸ e come in un foglietto, scritto di suo pugno, che ho visto presso la cartiera di Mathi torinese, calcola quanta carta il giovane deve produrre per mantenersi nel proprio apprendistato. Anche i ragazzi, accolti nella casa annessa, e che andava a lavorare in città come apprendisti, pagavano parte del vitto e alloggio con il ricavato del loro lavoro²⁹.

²⁸ È impressionante trovare documentato come don Bosco investiva continuamente il denaro, del quale veniva in possesso o che chiedeva in prestito. Si scorrono, ad esempio, le lettere di don Bosco, presenti nell'Archivio Storico dell'Istituto della Carità (ASIC) presso il Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, ed indirizzate ad Antonio Rosmini ed ai Padri Rosminiani, nella *Documentazione* (pp. 39-89) di VALLE A., *Don Bosco, Don Bosco e Rosmini, Anno centenario della morte di don Bosco*, in "Quaderni della Biblioteca Rosminiana" n. 2, Rovereto, Longo Editore, 1988.

²⁹ Per esempio «Bellino Giuseppe fu Giacomo, collocato da sua madre a legatore il 29 gennaio 1855. Convenuto a L. 20 al mese lavorando per lo stabilimento» (ASC E552 *Registro Contabilità Oratorio, 1854-61* di mano di don Vittorio Alasonatti).

Pertanto don Bosco parla di furto fatto a Dio: siamo di fronte ad un'azione umana, la quale, come dovrebbe essere ogni azione effettivamente umana, comporta la dimensione fondamentale dell'imprenditorialità. Infatti, la finitezza della persona umana implica il dovere di realizzarsi, investendo il capitale umano ed economico che possiede: siamo di fronte ad un impegno fondamentale della persona umana, come ci ha ricordato Gesù³⁰. Questo discorso vale in riferimento a Dio, che ci ha creati quali relazioni con Lui, ma riguarda pure la costituzione delle nostre azioni: l'agire intelligente e competente, e quindi imprenditoriale, è l'unico a livello umano.

8. La crisi

Aldo Girauda afferma che «il cuore delle tre biografie è costituito dalla descrizione di una *crisi*, che interessa in forma diversa i protagonisti e risulta determinante nell'intreccio narrativo». Dalla crisi "mistica" di Domenico Savio, alla crisi "etica" di Michele Magone per giungere alla crisi "culturale" ed affettiva di Besucco Francesco. Dopo averle presentate, egli precisa: «Alla soluzione della *crisi* seguono, in tutte tre le *Vite*, alcuni capitoli dedicati ad illustrare gli itinerari educativi intrapresi dai protagonisti sotto la guida dell'educatore»³¹.

L'originalità della crisi di ciascuno dei tre giovani documenta come don Bosco, nella relazione educativa e nella direzione spirituale, oltre che nella confessione, fosse attento all'identità del giovane, unica e irripetibile, e come lo aiutasse a proseguire nella sua realizzazione integrale.

8.1. Il rapporto: l'amorevolezza

Nella lettera da Roma del 10 maggio 1884, alla domanda di don Bosco: «Ma come si possono rianimare questi cari giovani, acciocché riprendano l'antica vivacità allegrezza espansione?» Giuseppe Buzzetti risponde: «Coll'amore!»

E don Bosco di rincalzo: «Amore? Mai miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo [...] Che cosa manca adunque?».

E Buzzetti: «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati»³².

Il punto fondamentale è questo. Non è solamente il problema di «appagarli ad

³⁰ Vedi la parabola dei talenti (Mt 25,14-30) o delle mine (Lc 19,11-28).

³¹ Nel *Saggio introduttivo* a Giovanni Bosco, *Vite di Giovani...*, pp. 29-30. Ad esso rinvio per la lettura completa della trattazione.

³² BRAIDO P., *La lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, Roma, LAS, 1884, pp. 52-53.

ogni occorrenza» ma, come scrive sempre don Bosco ne *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*: «L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi»³³.

Pertanto il giovane deve riuscire a comprendere che l'educatore è impegnato con tutte le sue forze alla realizzazione integrale di lui, del giovane. A questo punto scatta l'amore, come afferma don Rua: «[D. Bosco] di santa e viva memoria, avvivò coll'esempio e colla parola la scintilla d'amore che Iddio benedetto aveva posto nel mio, ed io crebbi elettrizzato dall'amor suo».

E don Albera prosegue nel passo riportato: «da ogni sua parole emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava dal cuore, e che colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuore»³⁴.

Quando il giovane, vedendosi così trattato, comprende che l'educatore cerca solamente il suo (del ragazzo) bene, il ragazzo gli corrisponde e siamo nell'amorevolezza. Come vediamo documentato, è un amore che sprigiona da tutta la persona di don Bosco, ma è un amore soprannaturale, non è un sentimento e tale diviene pure progressivamente la corrispondenza del giovane.

Don Bosco è a fianco del giovane per aiutarlo a scoprire le sue attitudini, a definire le sue aspirazioni in vista della scoperta della vocazione trascendente fino alla santità.

È questo rapporto che si apre nel primo incontro e si sviluppa successivamente nella relazione educativa, nella direzione spirituale, nella confessione fino all'incontro con Gesù nell'Eucaristia, che ci dona il Suo Spirito.

8.2. Le coordinate educative di una casa salesiana

Siamo ora in grado di comprendere il significato ed il valore di quanto don Bosco scrive nel *Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales* (D4820204), nel capo 3 *Contegno verso i Superiori*: «2. Persuadetevi che i vostri superiori sentono vivamente la grave obbligazione che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi e correggervi non hanno altro di mira che il vostro bene». Da questo punto di vista si comprende l'articolo successivo: «3. Onorateli ed amateli come quelli che tengono il luogo di Dio e dei vostri parenti, e quando loro ubbidite pensate di ubbidire a Dio medesimo».

³³ *Costituzioni e Regolamenti della Società di san Francesco di Sales*, Roma, Editrice S.D.B., 2003, pp. 242-243.

³⁴ ALBERA P., *Lettere circolari ...*, p. 374.

In poche righe è riassunta l'esperienza di don Bosco sia nella sua vita personale che nelle relazioni con i giovani.

Il «superiore» si chiama tale perché è educatore, cioè sta a fianco dei giovani per aiutarli, a nome di Dio, a scoprire ed a realizzare la loro vocazione fino alla santità. Don Bosco sente di stare a fianco dei giovani proprio a nome di Dio e così ritiene che debba percepirsi ogni educatore cristiano, perché lo è di fatto nella vocazione trascendente che sta realizzando e attraverso la quale egli stesso raggiunge la santità. I giovani sono figli di Dio ed è Dio il primo loro responsabile. Da un punto di vista cristiano, poiché la persona umana è relazione creata con Dio, e la relazione con Dio contiene tutti i valori nella verità (Figlio) e nell'amore (Spirito Santo), la realizzazione di ogni persona umana avviene proprio in un rapporto così qualificato.

Ma questa relazione riguarda pure i giovani. Oltre a ricordare quanto don Bosco ci racconta della sua relazione con Luigi Comollo e con l'ebreo Giona³⁵, riporto quanto egli scrive di suo pugno nel medesimo *Regolamento* nel capo 4 *Contegno verso i compagni*: «1° Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio». In poche parole egli chiede ai giovani di riconoscere nei loro compagni i doni di Dio («onorate»), di «amarli come altrettanti fratelli» (poiché siamo tutti figli di Dio); e di impegnarsi a edificarvi «gli uni gli altri col buon esempio». E ne offre una documentazione nelle *Vite dei giovani*.

Per don Rua educazione è il sistema preventivo, cioè quanto ha realizzato don Bosco nella sua azione; il rapporto di don Bosco con lui e il suo rapporto con don Bosco; il rapporto dei suoi compagni e confratelli con don Bosco, di don Bosco con loro e il rapporto realizzato tra di loro, quale traguardo vissuto della realizzazione della loro vocazione e progresso verso la salvezza e la santità: ecco quanto don Rua si propone realizzare in ogni casa salesiana³⁶.

8.3. La relazione educativa per una crescita reciproca sia del giovane che dell'educatore

Seguo in questo il *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (ASC A2220101)³⁷, poiché è la prima ricostruzione che ne fa don Bosco stesso di suo pugno, terminandola nell'ottobre del 1854.

Vediamo come don Bosco, all'inizio continua il catechismo di don Cafasso.

³⁵ *Memorie dell'Oratorio...*, pp. 89-92.

³⁶ BORDIGNON B., *L'idea di educazione negli scritti di don Rua*, in *Don Michele Rua nella storia (1837-1910)*. Atti del Congresso Internazionale di Studi su don Rua (Roma, Salesianum, 29-31 ottobre 2010), a cura di Francesco Motto, Roma, LAS, 2011, p. 576.

³⁷ Edito da BRAIDO P., *Don Bosco per i giovani: L'«Oratorio» una «Congregazione degli Oratori»* Documenti, Roma, LAS, 1988, pp. 30-55.

Dopo la visita alle carceri egli dice: «Mi volsi pertanto a questa classe di giovani come più abbandonati e pericolanti e nel decorso di ciascuna settimana o con promesse, o con regaluzzi procurava di acquistarmi allievi. Aumentai di molto il loro numero, e nell'estate del 1844 essendomi stato accordato locale più spazioso mi trovai talora circondato da circa ottanta giovanetti. Godeva nell'animo mio il vedermi circondato da allievi, tutti secondo il mio scopo, tutti avviati al lavoro, la cui condotta tanto ne' giorni feriali quanto festivi poteva in certa maniera garantire. Dava sopra di loro uno sguardo e vedeva uno ricondotto ai genitori da cui era fuggito, l'altro collocato a padrone, tutti in via d'istruirsi nella religione».

È importante sottolineare come don Bosco aveva un controllo metacognitivo continuo della sua attività e la sua intenzione era far giungere ad una vita cristiana i giovani sia nei giorni festivi che feriali. A questo scopo, oltre al catechismo festivo, egli si era preoccupato di collocarli a padrone, presso il quale li seguiva e giungerà successivamente a firmare il contratto di apprendistato (1852).

Ma, prosegue: «io mi accorsi essere indispensabile altro locale. Poiché l'istruzione religiosa trattiene i giovani per qualche spazio di tempo, dopo è mestieri qualche sfogo, o passeggiando o trastullandosi».

Dopo varie peregrinazioni e di fronte all'insistenza di don Bosco, per la quale «Il T. Borrelli compiangeva il mio stato, e andava anch'egli dicendo, che temeva fortemente che io avessi la testa alterata», don Bosco diede inizio all'oratorio di Valdocco, affittando la casa Pinardi. «Poco dopo furono pigionate altre camere della medesima casa Pinardi ove si diè principio alle scuole domenicali e serali». Vediamo pertanto, che don Bosco assicura ai ragazzi sia l'istruzione religiosa, che la ricreazione e l'alfabetizzazione³⁸.

Al centro dell'attenzione di don Bosco vi è il ragazzo che deve realizzarsi.

Proseguendo egli scrive per il 1847: «Furono pigionate altre camere cui mercè si aumentarono alcune classi di scuola serale. Si diede ricovero a due giovani poveri, orfani, privi di professione, rozzi di religione; e così cominciò il ricovero, che andò sempre crescendo». Nell'ottobre 1854, dopo l'acquisto di casa Pinardi (1851) e la prima costruzione, ne avrà 88, dei quali abbiamo pure i nomi (ASC A2220601). Dal *Repertorio domestico – Oratorio dal 16 ottobre 1847 al 14*

³⁸ Egli scrive: «Progredirono molto le scuole serali e domenicali, l'istruzione era lettura, scrittura, canto, Storia sacra, elementi di aritmetica e di lingua italiana; di che se ne diede pubblico saggio dagli alunni dell'Oratorio» e pubblicò pure *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità e preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna*, per cura del Sacerdote Bosco Gio., Edizione seconda migliorata ed accresciuta, Torino, Per Gio. Battista Paravia e Comp. Tipografi.librai sotto i portici del Palazzo di Città, 1849. La prima edizione è del 1847, ma non ne esistono copie.

Agosto 1852, di mano di don Bosco (ASC A2270312) conosciamo anche i nomi dei due primi giovani: «Pescarmona Alessandro venne con D. Bosco il 16 di ottobre 1847. furono pagati per la scuola f. 50 al Sig. Bonzanino»; «Il giovane Parone Luigi venne con D. Bosco 9 novembre 1847».

Successivamente nel 1855 inizierà la scuola interna di grammatica e nel 1856 i laboratori interni: siamo alla conclusione di questo primo percorso. Come possiamo vedere don Bosco, nell'impegno della realizzazione del progetto di vita, è continuamente proteso alla realizzazione del loro progetto professionale, attraverso un progetto di apprendimento. E queste progressive realizzazioni avvengono attraverso la relazione educativa vivendo accanto al giovane. Cosa che si può fare in ogni tempo ed in ogni Paese.

Il ripercorrere con don Bosco il cammino da lui compiuto per pervenire alla realizzazione dell'oratorio e della casa annessa ci documenta l'imprenditorialità di don Bosco, all'interno di scelte eccezionali che gli hanno permesso di realizzare il suo progetto vocazionale all'interno di una società mutata radicalmente dopo il 1848 in Piemonte e successivamente in Italia, riuscendo ad agire all'interno di una configurazione giuridica completamente nuova. È sufficiente ricordare che l'ambiente di Valdocco, con la presenza dei ragazzi, è completamente soggetto alla legislazione civile nonostante che egli abbia fondato una Congregazione religiosa: la formula, che ha trovato dura opposizione, «cittadini di fronte allo Stato e religiosi di fronte alla Chiesa» con il godimento di tutti i diritti civili e della Chiesa ne costituisce un'espressione.

Ma l'imprenditorialità di don Bosco è divenuta non solamente una virtù eccelsa in lui, ma da lui è stata inculcata ai giovani, come abbiamo visto trattando del progetto di apprendimento.

Si apre il capitolo sulla realizzazione di coloro che sono vissuti a fianco di don Bosco, alcuni dei quali hanno raggiunto la santità.